

TALPE

di Fernando Fazzari, 2008

"Vacanze-talpa", le chiamano. Metafora perfetta, in un paese di politica da talpe, informazione per talpe, incontri tra talpe, vite da talpe.

[Wu Ming 1](#)

Anno Zero, ora X.

Ci siamo.

I cilindri della porta blindata scivolano come tanti cazzi unti nelle loro vagine perfette, in sincronia. Chiudo gli scuri piano, senza far rumore. Controllo il frigorifero: è imbottito da fare schifo. Il monolocale diventa un cuore di tenebra puntellato dai tanti microinfarti che sono i raggi del sole che riescono, nonostante la foschia mattutina, a penetrarlo.

Sento solo il ticchettare dell'orologio inchiodato alla parete.

Tiro un sospiro: è fatta, sono in vacanza.

Fumerei una sigaretta, ma non posso. Non posso proprio.

Ho comprato delle cuffie wireless. Una figata. Le collego al plasma da 50", l'incarnazione in pixel della mia ultima tredicesima. Mi infilo tra le coperte, poggio il culo sul materasso Ikea.

Una piazza e mezzo.

Ne occupo solo una. A che serve il mezzo?

Così mi spaparanzo, la invado, sconfino. Ecco a cosa serve, a oltrepassare il limite dell'abitudine. Mi convinco di essere all'estero. Sono a Sharm, ecco dove sono. Pacchetto vacanze a 290 Euro, escluso troie. È la mia grande occasione. Sono solo. No limits, cazzo. Volo su un aereo che non è mai decollato, non posso precipitare. Ma volo. Anzi, sono già atterrato e questo è il mio albergo.

Cerco il telecomando del satellite.

Sullo schermo appaiono donnine arabe che ballano la lap dance.

Sono lì lì per tirarmi una sega, ma mi sorprende il sonno.

Sarà il fuso orario.

Accanto a me ronza una mosca. È orribile, ha due teste e miliardi di occhi.

Mi sveglio: è la cuffia.

Vaffanculo.

È l'una e mezzo. Un raggio di sole filtra da uno scuro storto e taglia la parete in due fette. Ho fame. Mi alzo. Infilo uno sformato di patate congelato nel microonde. Sbadiglio, mi stiracchio. Estraggo una caccola dall'angolo dell'occhio sinistro. È dura, sembra di metallo. La infilo nel forno con la segreta speranza che esploda. E invece niente, si liquefa. Diventa un puntino verdognolo.

Dieci minuti e il pranzo è servito, senza Corrado, senza Lippi.

Sento rumoreggiare oltre il muro, sedie che vengono spostate con grazia pachidermica, un gran clangore di piatti e posate. Sono i Saffi, la famiglia della porta accanto, madre, padre e figlio adolescente. Gli odiati vicini. Perfetti, senza macchia e senza peccato. Senza nevrosi. Trangugio lo sformato, mi verso un bicchiere di Coca-cola light, lo vuoto, e poi lo appoggio al muro. Il vetro è freddo, sull'orecchio.

Uh, funziona.

Riesco a sentirli.

Saffi Madre – sedetevi a tavola, è pronto.

Saffi Padre – arrivo.

Saffi Figlio, non pervenuto. Lo immagino dondolare nei suoi calzoncini XXXL fino alla cucina, l'I-pod nelle orecchie.

Parlano del più e del meno, il Saffi Padre tenta una puntatina in politica – con questa maggioranza dove vuoi che vadano? – ma il discorso cade nel vuoto.

La Saffi Madre tenta di coinvolgere il Figlio, si prodiga in domande sulle sue attività extrascolastiche, ma non ottiene risposta. O sono io che non sento. Passa tutto il pranzo, prima di sentire quello che voglio sentire.

Saffi Padre – ma Ignazio?

Ignazio sono io, *of course*.

Saffi Madre – è partito, stamattina. Sharm el Sheikh.

– Beato lui.

– Eh, già.

Eh, beh, cazzo: laudato si', mi Signore.

Ci sono cascati.

Mi frego le mani, torno a letto.

Il pomeriggio scivola via in un torpore lattiginoso, indefinito. Sento le ragnatele fra le ginocchia. Accendo la tv, infilo le cuffie. Una bomba è esplosa nel centro di Baghdad, trenta morti. Cazzi loro, amen.

Rai Educational. Progetto Nettuno, università a distanza. Un tipo spiega svogliato le meraviglie dell'idrodinamica. Mi viene da ridere. Sono un fisico, gente. Un

piccolo Einstein di provincia. Quelle funzioni, due anni fa, appena finito il dottorato di ricerca, me le mangiavo a colazione.

E invece adesso faccio il magazziniere per una cooperativa. Penso ai miei colleghi, lì in magazzino. Grande distribuzione. Balle e balle di merce. Muletti incazzati che caricano e scaricano.

Ieri li ho salutati.

Erano verdi d'invidia. Mi pensano in vacanza a Sharm. Non è vero. Anzi no, è vero, è tutto vero. È la mia settimana di vacanza, questa. Niente è impossibile. Il tempo è mio. Lo mangio, ci gioco.

È tempo di una sega.

Tribuna politica. C'è una tipa, di cui non riesco a ricordare il nome. È una bella signora di quarant'anni, farcita di silicone. Niente è impossibile, niente. Mi giro su un fianco, cerco il dildo nuovo di zecca nel cassetto del comodino. Lo scarto. Per un attimo esito. Lo accendo. Me lo infilo nel culo. Vengo. Fumerei, ma evito. Mi addormento.

La mosca si agita ancora una volta. Urla.

È il mio cellulare che vibra. Ho tolto la suoneria. Tutto calcolato, nessuno mi deve sentire. Io non sono qua.

Nuovo messaggio.

CIAOIGNAZIOBECCATOLOWCOSTSONOALPAESELLOXWEEK
END.CIVEDIAMO?HOUNMILIARDODICOSEDARACCONTARTIL
ONDRAE'1CASINO1MACELLOPAZZESCO.BIRROCCIADASTRIZZI
?

È Andrea. Il mio ex collega d'università. Sta facendo il Leonardo in Inghilterra. Dovevo andare pure io ma... bah, è una storia del cazzo.

Vaffanculo, Andrea.

La settimana è quasi finita. Domani dovrei tornare al lavoro. Scarico e carico, carico e scarico. E le bolle, e il cartellino e l'assemblea sindacale, il martedì.

È domenica, adesso.

Ho il cesso intasato di merda. Non posso tirare lo sciacquone. La Saffi family è in agguato. Così verso sulla montagna marrone un po' di deodorante. E tappo ben bene la tazza. Non posso sputtanarmi il mio sogno di gloria per un po' di puzza.

Negli ultimi tre giorni ho elaborato tutta una serie di avventure esotiche da raccontare ai vicini. Me le sono appuntate: balli di gruppo, escursioni, orge.

Ho finito la Coca-cola e muoio dalla voglia di una sigaretta. Non ho fumato per una

settimana, nel timore che i Saffi sentissero l'odore e mi scoprissero.

Sono esasperato.

Me ne vado a letto.

Mi sveglio.

Striscio verso il bagno.

La mosca è vera, è gigante. Sono io, nello specchio.

Il cuore balla il walzer della tachicardia.

Sono le cinque del mattino di lunedì.

Tra due ore devo essere al lavoro.

Devo.

Ho un'idea. È come un grande orgasmo che mi rivolta le mucose dello stomaco. Vomito nel lavandino succhi gastrici. Poi vado nell'angolo cucina.

Apro il gas.

Il monolocale si satura in pochi minuti.

Sento che tra poco perderò i sensi.

Allora metto una sigaretta tra le labbra.

L'accendino mi trema in mano.